

Appunti di metrica¹

Chiamiamo “lettura metrica” dei versi latini (e greci) un tipo di lettura convenzionale consistente nel conferire rilievo ad alcuni elementi del verso per mezzo dell'imposizione di un *ictus* vocale (un “accento”) che prescinde dall'accento naturale delle parole. Può anche esservi coincidenza di *ictus* e di accento, ma si tratta di una coincidenza casuale.

Fondamentale è la conoscenza delle leggi che regolano la collocazione dell'accento naturale nelle parole latine². Esse sono:

1. legge del **trisillabismo**: nelle parole latine l'accento non risale mai oltre la terzultima sillaba³;

2. legge della **baritonésis**: nell'ambito delle tre ultime sillabe soltanto la penultima e la terzultima possono portare l'accento, mai l'ultima⁴. Ne consegue che tutte le parole bisillabiche vanno accentate sulla prima sillaba.⁵

3. legge della **penultima**: nelle parole di più di due sillabe la penultima lunga porta l'accento; se la penultima è breve, l'accento cade sulla terzultima (indipendentemente dalla sua quantità)⁶. Questa è la legge più importante, che regola di fatto la corretta collocazione dell'accento sulla penultima o sulla terzultima. Occorre prestare particolare attenzione a tutti quei casi in cui, nella flessione della parola, il numero delle sillabe muta: *in-ci-pi-o*, *in-ci-pis*; ma *de-ri-de-o*, *de-ri-des* (perché le sillabe *ci* e *ri* nelle due parole sono rispettivamente breve e lunga).

Prenderemo ora in considerazione alcuni esametri, e li leggeremo secondo le regole di accentazione ora esposte, le medesime che si applicano per leggere correttamente un brano in prosa.

Hàec⁷ Arethùsa sùo mìttit mandàta Lycòtae (PROP.IV,3,1)

Lùcus èrat fèlix hederòso cònditus àntro (PROP. IV,4,3)

Árma virùmque càno Tròiaie qui prìmus ab òris (VERG., *Aen.* I,1)

vitàque cum gèmitu fùgit indignàta sub ùmbras (VERG., *Aen.* XII,952)

Notiamo che in accordo con le leggi esposte:

-tutte le parole bisillabiche sono accentate sulla prima sillaba;

-le parole di tre o più sillabe portano l'accento sulla penultima, se lunga (*Arethùsa*, *mandàta*, *Lycòtae*; *hederòso*; *indignàta*), e sulla terzultima, quando la penultima è breve (*cònditus*; *gèmitu*);

-i nessi parola + enclitica *virùmque* e *vitàque* vanno accentati sulla sillaba che precede l'enclitica, indipendentemente dalla sua quantità (che è lunga nel primo nesso e breve nel secondo).

Secondo la lettura metrica convenzionale invece, i medesimi versi suonano in questo modo:

¹ Testi utilizzati per questi appunti: A. SALVATORE, *Prosodia e metrica latina. Storia dei metri e della prosa metrica*, Roma (Jouvence), 1983; S. BOLDRINI, *Fondamenti di prosodia e metrica latina*, Roma (Carocci), 2004 ; M. SCIALUGA, *Nozioni essenziali di prosodia e metrica latina*, in G.GARBARINO, *Excursus sui generi letterari*, volumetto allegato al I volume della *Letteratura latina* (ed. in tre volumi), Torino (Paravia), 1997², pp. 205-214; A. TRAINA – G. BERNARDI PERINI, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna (Pàtron), 1972 (e succ. ristampe e nuove edizioni), cap. III, *La quantità e l'accento*; cap. VII, *Fondamenti di metrica*. Questi testi saranno di qui in avanti indicati con il solo nome dell'autore.

² SALVATORE pp. 10-11; BOLDRINI pp.15-18; TRAINA BERNARDI PERINI, cap. III, §§ 8 e 9

³ Cf. CIC. *or.* 58: *ipsa enim natura [...] in omni verbo posuit acutam vocem nec una plus nec a postrema syllaba citra tertiam*; QUINT. I,5,30: *namque in omni voce acuta intra numerum trium syllabarum continetur, sive eae sunt in verbo solae sive ultimae*.

⁴ QUINT. *ibid.*: *...et in iis aut proxima extremae aut ab ea tertia*

⁵ Apparenti eccezioni a questa legge sono costituite dalle parole in cui l'ultima sillaba accentata è una ex-penultima: l'accento rimane su questa sillaba anche dopo che mutamenti fonetici la hanno trasformata da penultima in ultima (SALVATORE p.10; BOLDRINI pp.16-18; TRAINA BERNARDI PERINI, cap. III, §§ 10 e 11).

⁶ Anche a questa legge vi sono apparenti eccezioni, la più importante delle quali riguarda l'accento d'enclisi: i nessi parola+enclitica vanno accentati sempre sulla sillaba che precede l'enclitica (SALVATORE p.11; BOLDRINI p. 16; TRAINA BERNARDI PERINI, cap. III § 9).

⁷ Si tenga presente che, se si adotta la pronuncia italiana (con la chiusura dei dittonghi *ae* e *oe* in *e*), l'accento cade ovviamente sulla vocale risultante ('hèc'); se invece si adotta la pronuncia classica, l'accento cade sempre sulla prima vocale (o meglio, sul fonema vocalico del dittongo, che nei dittonghi stabili è sempre il primo, v. oltre).

Hàec Arethùsa suò mittit mandàta Lycòtae

Lùcus eràt felix hederòso cònditus àntro

Àrma virùmque canò Troiàe qui primus ab òris

vitàque cùm gemitù fugit indignàta sub ùmbra

Come si può notare, in molte parole accento e *ictus* coincidono: *Arethusa, mandata, Lycotae; lucus, hederoso, conditus, antro; arma, virumque, primus, oris; umbras*. In altre invece l'*ictus* cade in sede diversa da quella dell'accento naturale: *suò, mittit; eràt, felix; canò, Troiàe; vitàque, gemitù*. Una parola porta due *ictus*: *indignàta*. Una ne è priva: *fugit*.

Questa arbitraria imposizione di *ictus* in contrasto con gli accenti di parola è un modo per distinguere, nei testi latini, la lettura della poesia da quella della prosa, un modo per ricreare (pur trasferendoli in moduli diversi, corrispondenti alle consuetudini e alle caratteristiche della nostra lingua) i ritmi poetici originali (non più riproducibili per noi), che certamente anche gli antichi distinguevano da quelli della prosa. D'altronde è certo che gli antichi non recitavano i versi in questo modo, per tutto il tempo almeno in cui ebbero della loro lingua una percezione **quantitativa**. Nella lingua italiana (e in genere nelle lingue romanze) il ritmo della lingua parlata si fonda sull'alternanza di sillabe accentate e sillabe atone. In latino invece esso dipende dall'alternanza di sillabe lunghe e di sillabe brevi, che si oppongono per la loro diversa durata: per pronunciare una sillaba lunga occorre più tempo che per pronunciare una sillaba breve. Ma c'è una seconda, fondamentale differenza fra italiano e latino: la natura dell'**accento**. In italiano è intensivo, in latino era invece, a quanto pare, musicale, come in greco (almeno per tutto il periodo compreso, all'incirca, fra il III sec. a.C. e il II-III d.C., periodo cui appartiene la grande maggioranza dei testi poetici giunti fino a noi).

L'accento, qualunque sia la sua natura, serve a contraddistinguere l'unità grammaticale che chiamiamo "parola": in pratica, conferisce preminenza ad una sillaba, subordinando ad essa tutte le altre; ad ogni accento corrisponde una parola. Le lingue ad accento intensivo conferiscono rilievo ad una sillaba della parola per mezzo di una emissione più energica dell'aria espirata, in corrispondenza dell'elemento vocalico della sillaba accentata; le lingue ad accento musicale ottengono la medesima differenziazione di una sillaba rispetto a quelle vicine con un aumento di altezza (la sillaba accentata è pronunciata con una tonalità più acuta delle altre: per questo, nella terminologia antica, "accento grave" significa "mancanza di accento").

La poesia, tenendo conto solo del suo aspetto esteriore, si distingue dalla prosa per il suo particolare ritmo, consistente nel regolare ripetersi di segmenti di sillabe (versi), o di gruppi di segmenti (strofe), dotati di caratteristiche costanti. In italiano il ritmo poetico è accentuativo, come quello della prosa. In generale caratterizzano un brano poetico, distinguendolo da uno in prosa, questi elementi: la rima, il numero fisso di sillabe per ogni tipo di verso, la presenza di accenti ritmici (non in contrasto con gli accenti naturali di parola) sia fissi sia mobili, ricorrenti in ogni tipo di verso.

In latino non disponiamo invece, per distinguere un brano poetico da uno in prosa, di nessuno di questi elementi: la successione dei versi non è contrassegnata da rime; il numero delle sillabe non è fisso (almeno non per tutti i tipi di verso: non lo è in particolare per l'esametro - che varia da un minimo di 12 ad un massimo di 17 sillabe - né per il pentametro - da 12 a 14 sillabe -); sillabe accentate (con riferimento agli accenti naturali di parola) e atone non si alternano secondo uno schema fisso. Il ritmo poetico era affidato ad una successione di sillabe brevi e lunghe la cui sequenza corrispondeva ad uno schema prestabilito per ogni tipo di verso. Questo vale per tutto il periodo in cui i latini ebbero della loro lingua una percezione quantitativa. Nel corso dell'età imperiale a poco a poco la sensibilità quantitativa andò affievolendosi e al ritmo quantitativo si sostituì quello accentuativo, legato cioè alle sedi dell'accento di parola; questa trasformazione è parallela (e ad essa legata) a quella della natura dell'accento, da musicale ad intensivo. E quindi al ritmo quantitativo della poesia dell'età classica, che possiamo ricostruire e valutare, ma non siamo in grado di riprodurre, è stato sostituito, a partire dal medio evo, un ritmo accentuativo, per mezzo dell'*ictus*: è quello ancora in uso oggi nella scuola.

Divisione in sillabe

Se il ritmo poetico latino dipende dall'alternanza di **sillabe** lunghe e brevi secondo determinati schemi, il nostro primo compito consisterà nella individuazione corretta delle sillabe nelle parole

latine; passeremo poi alle norme che consentono di determinare la quantità delle singole sillabe (oggetto della disciplina detta **prosodia**).

Le norme per dividere in sillabe una parola latina sono per la maggior parte le medesime che valgono per l'italiano⁸:

1. una consonante fra due vocali forma sillaba con la seconda: *ge-mi-tu*. La **h** va sempre ignorata: la divisione in sillabe si esegue come se non ci fosse, per es. *a-dhi-be-o*.

2. due consonanti consecutive vanno spartite fra due sillabe: *mit-tit*, *ar-ma*.

A differenza di quanto avviene in italiano, questo vale anche per i casi di "s impura", seguita cioè da altra consonante: *fas-tus*; *sus-tu-lit*; *tris-ti-a*; *dis-ce-de-re*; *cas-ta*. Non vale invece, come in italiano, per i gruppi consonantici costituiti da **muta** (c,g,t,d;p,b)+ **liquida** (l,r), che di norma non si possono scindere, costituendo un gruppo unico ad inizio di sillaba: *sa-cras*, *a-crem*, *a-gros*, *ni-gra*; *a-tra*, *pa-tri-os*, *ca-the-dra*; *po-ples*, *pu-bli-cus*, *ce-le-bra-re*; *e-bri-us*.

Quando però muta e liquida appartengono a parti diverse di un composto, vanno sempre spartite fra le due sillabe: *ob-ru-o*; *ad-li-go*; *ob-lī-tus* (da *ob-līno*), ma regolarmente *o-blī-tus* (da *obliviscor*)

Particolare attenzione va posta, per la corretta applicazione di queste due norme, ai gruppi **ci** e **gi** seguiti da vocale; a **gn,sce,sci**: la pronuncia italiana potrebbe infatti indurre in errore. Così la sillabazione di *fugiendo* è *fu-gi-en-do* (quattro sillabe, non tre); di *discedere* è *dis-ce-de-re*; di *ignis* è *ig-nis*; di *signa* è *sig-na*.

Si ricordi inoltre che i segni grafici **x** e **z** rappresentano due consonanti, che vanno dunque, secondo la norma generale, spartite fra le due sillabe: *dixi* si divide *dic-si*; *gaza* si divide *gad-sa*.

3. I gruppi di più di due consonanti vanno divisi assegnando soltanto l'ultima consonante alla seconda sillaba: *anxius* dà luogo alla sillabazione *anc-si-us*; *cuncta* si divide *cunc-ta*; *contempserat* si divide *con-temp-se-rat*. Per la norma ricordata sopra si mantiene però inscindibile il nesso muta + liquida (*menstrua* si divide *mens-tru-a*).

4. Il segno **i** in posizione iniziale davanti a vocale rappresenta sempre un fonema consonantico; bisogna tenerne conto nella divisione in sillabe: *iam* costituisce una sola sillaba, non due; *Iove* si divide in due sillabe *Io-ve*; *iuvenem* in tre *iu-ve-nem*, e così via. Questo vale anche all'interno di composti: *con-ii-ge*. Solo in poche parole derivate dal greco il segno **i** iniziale seguito da vocale rappresenta una vocale (e come tale costituisce sillaba, e può portare l'*ictus*): per es. *Ioniae* si divide: *I-o-ni-ae*⁹. In posizione intervocalica, all'interno di una parola, il segno **i** rappresenta un fonema consonantico **doppio**, che dà luogo a questa sillabazione: *Troi-iae*, *pei-ior*, *mai-ior*. In tutti gli altri casi la **i** rappresenta la vocale: *mo-ri-en-tis*; *dig-ni-or*; *ma-ci-e*.

5. Anche il segno **u**¹⁰ è consonantico nelle medesime posizioni di **i**: *uo-ca-re* (o *vo-ca-re*); *a-ii-tus*¹¹ (o *a-vi-tus*); tra consonante e vocale è ora consonantico (*sua-de-o*; *sues-co*; *sua-uis* o *sua-vis*; *par-uus* o *par-vus*) ora vocalico (*ec-si-gu-us*; *su-o*; *fu-e-runt*).

6. Il segno **qu-** (sempre seguito da vocale) rappresenta una consonante (una soltanto, non due); si trova pertanto sempre ad inizio di sillaba: *usquam* = *us-quam* (due sillabe); *quotiens* = *quo-ti-ens*; *quis*, *quid* (una sillaba); *e-quus* (due sillabe); *quer-cus* ecc. Analogamente va considerato il segno **gu-** seguito da vocale, ma soltanto quando è preceduto da **n**: *angues* si divide *an-gues* (due sillabe). In tutti gli altri casi **gu** va considerato consonante + vocale: *ec-si-gu-us*; *an-gus-tus*.

⁸ SALVATORE, pp.15-16; TRAINA BERNARDI PERINI, cap. III, § 7

⁹ P.es. Prop. IV,6,16 (pentametro) va scandito così: *quà si-nu-s I-o-ni-ae mùr-mu-ra còn-di-t a-quàe*

¹⁰ Come per *i*, esisteva un unico segno per *u* consonantica e per *u* vocalica: *u* (minuscolo) e *V* (maiuscolo). In età umanistica furono introdotti i segni *j* e *v* per distinguere graficamente il fonema consonantico da quello vocalico (*i* e *u*); oggi nei testi latini non si usa più *j*, ma è ancora largamente impiegato il segno *v*, in modo peraltro non uniforme, come certamente ognuno avrà constatato.

¹¹ In posizione intervocalica, a differenza di quanto avviene per *-i-*, il fonema non è doppio: *ā-vī-tus*. Invece in *maior* la prima sillaba, che contiene vocale breve, è lunga perché chiusa (*v. oltre*): *māi-ior*.

7. Due vocali consecutive costituiscono sillabe distinte: *do-cu-it*; *mo-ne-o*; *su-a*; *me-a*; *con-ti-cu-e-re*.

8. I dittonghi invece costituiscono un'unica sillaba: in latino (dittonghi discendenti) l'elemento vocalico è il primo, il secondo funge da consonante: *Ly-co-tae*; *pau-lo*. I dittonghi latini sono: *ae*, *oe* (*foedus*, *poena*), *au*; *eu* è dittongo solo nei monosillabi *ceu*, *neu*, *seu*, *heu*; in *neuter*, *neutiquam*; quando corrisponde al dittongo nei nomi propri greci: *Eu-ro-pa*, *Teu-cri*, *Or-pheus*, ecc. Negli altri casi *eu* rappresenta la successione di due vocali: *al-ve-us*, *me-us*, *cae-ru-le-us*, *pe-re-un-dum* ecc.; o la successione di vocale e consonante: *e-ue-ni-o* (o *e-ve-ni-o*). Sono inoltre dittonghi: *ei*, solo nell'interiezione *hei*, o *ei* (due vocali invece, per es., in *fi-de-i*; *re-i*); *ui*, solo in *huic* e in *cui*, monosillabi (due vocali invece, per es., in *fu-i-mus*); *yi*, solo in parole greche, per es. *O-ri-thyi-a*.

Quantità

Si tengano sempre distinte **quantità di vocale** e **quantità di sillaba**

Sillabe lunghe e sillabe brevi sono così definite in relazione alla loro durata nella pronuncia; ma quantità e durata non si identificano. Ogni fonema, vocale o consonante, richiede per essere pronunciato una certa quantità di tempo, che è possibile misurare: la durata di una sillaba è costituita dalla somma dei valori dei singoli fonemi che la compongono; la durata dei singoli fonemi dipende sia dalla loro natura sia dalla loro posizione nella sillaba: massima è la durata della vocale, minore quella della eventuale consonante (o del gruppo consonantico) che segue la vocale, minima quella della consonante (o del gruppo consonantico) di apertura.

La quantità invece tiene conto soltanto della durata della vocale e dell'eventuale consonante o gruppo consonantico di chiusura, non di quella della consonante o gruppo consonantico d'apertura della sillaba; inoltre prescinde dalla durata effettiva della sillaba, ma oppone soltanto due grandezze, una maggiore (lunga: –) e una minore (breve:), convenzionalmente considerate una doppia dell'altra.

Le sillabe si distinguono in **aperte** (uscenti in vocale) e **chiuse** (uscenti in consonante). La quantità delle sillabe aperte si identifica con quella della vocale. Una sillaba aperta sarà cioè lunga se contiene una vocale lunga, breve se la sua vocale è breve: la parola *gemitu* è costituita da tre sillabe aperte (*gē-mī-tū*), brevi le prime due, lunga la terza; le sillabe chiuse sono invece tutte lunghe, indipendentemente dalla quantità della vocale che contengono: per es. *captos* è una parola costituita da due sillabe entrambe lunghe, anche se in *cap-* la vocale è breve (è la medesima di *capio*), in *-tos* la vocale è lunga (e dunque la durata di *-tos* è certamente maggiore di quella di *cap-*).

In conclusione si può dire che: **tutte le sillabe aperte con vocale breve sono brevi; tutte le altre sillabe sono lunghe**. I dittonghi latini sono assimilabili a sillabe chiuse, e pertanto sono sempre lunghi.

Per la scansione metrica dobbiamo tener conto soltanto della **quantità sillabica**: questa va però individuata nell'unità costituita dal verso, non nelle singole parole¹². Vale a dire, le norme per la divisione in sillabe vanno applicate al verso intero, senza tener conto dei confini fra le parole:

lucuseratfelixhederosoconditusantro

lu-cu-se-rat-fe-lic-she-de-ro-so-con-di-tu-san-tro

Le due sillabe finali di *lucus* e di *conditus*, entrambe chiuse, e quindi lunghe, se consideriamo le parole isolatamente, nella catena sillabica costituita dal verso diventano aperte, per la norma generale che assegna alla seconda sillaba la consonante posta fra due vocali: per una corretta determinazione della quantità di queste due sillabe sarà quindi necessario conoscere la quantità **vocalica** di

¹² Anche in italiano una frase non si pronuncia frapponendo intervalli fra le singole parole, che sono concatenate l'una all'altra; le pause sono solo logiche o espressive. SALVATORE, p. 17; BOLDRINI, p. 13; SCIALUGA, § 2. Per una trattazione più diffusa su questo argomento (catena fonosintattica, *sandhi*) v. TRAINA BERNARDI PERINI, cap. VII. §§ 8 – 11. Sinalefe e aferesi sono fenomeni prosodici connessi alla concatenazione delle parole nel verso.

-*cus* e di -*tus*. La spartizione delle due consonanti indicate dal segno grafico *x* (in *felix*) non modifica invece lo statuto della sillaba finale, chiusa (e quindi lunga), come nella parola considerata isolatamente.

Nei gruppi consonantici costituiti da muta + liquida, di norma inscindibili, il poeta ha la facoltà di spartire le due consonanti fra due sillabe: la sillaba che precede il gruppo (di norma aperta) può diventare chiusa, e quindi lunga. Se la vocale che precede il gruppo è breve (come ad es. in *patrem, latebrae, tenebrae, volucres, integro*), la facoltà di scinderlo offre al poeta la possibilità di una diversa misurazione della sillaba: da *pā-* breve, perché sillaba aperta con vocale breve, a *pāt-* lunga perché sillaba chiusa (questa facoltà era definita dagli antichi *positio debilis*). Ad es. in PROP. IV,4,73 *ūrbi fēstus erāt (dixere Parilia pātres)*, la parola *patres* può costituire il sesto piede dell'esametro (v. oltre) grazie alla sillabazione *pāt-res*; il gruppo muta + liquida è scisso anche in *pāt-rīs*, in PROP. III,3,29 *orgia Mūsar(um) et Silēni pātris imāgo*; e in *īn-lēg-rō*, in VERG. *buc.* IV, 5 *māgnus ab integrō saeculōrum nascitur ordo*: le sillabe *pat* e *teg* costituiscono, rispettivamente, l'arsi del quinto e la tesi del secondo piede dell'esametro.

E' evidente dunque che per una corretta scansione è necessario conoscere la quantità di tutte le sillabe aperte, ma anche la quantità **vocalica** di tutte le sillabe finali chiuse (perché, come si è visto, il legame fra le parole può modificarne i confini). Una grammatica (per le desinenze della flessione nominale e verbale) e un dizionario (per tutte le sillabe aperte interne) risolvono ogni dubbio. Ma vedremo che non è necessario fare sistematicamente ricorso ad un dizionario (la grammatica la diamo per nota): nella maggior parte dei casi sarà lo schema del verso ad indicare con certezza la quantità delle sillabe in determinate posizioni. Inoltre sarà di aiuto la conoscenza certa dell'accento naturale della parola, che in parole di tre o più sillabe indica la quantità della penultima¹³ (per es. in VERG., *Aen.* XII, 952, la conoscenza della corretta accentazione di *gēmitu*, con l'accento sulla prima sillaba, permette di dedurre con certezza la quantità breve della penultima -*mi-*; la conoscenza dell'accento naturale di *indignāta* rammenta che la penultima sillaba - suffisso del participio perfetto di un verbo della I coniugazione - è lunga); utile anche ricordare che tutte le vocali che hanno subito l'apofonia latina (mutamento di timbro solitamente in *i* oppure *u* qualunque sia la vocale di partenza) sono brevi: l'accostamento a *facio* del suo composto con apofonia *conficio* garantisce che sono brevi sia la sillaba *fa-* di *facio* sia la sillaba -*fi-* di *conficio* (non è però vero il contrario: una vocale che non ha subito apofonia non sempre è lunga: per es. *perāgo*, composto di *āgo*; *complāceo*, composto di *plāceo*).

Meno infallibile è il ricorso all'esito italiano, che quindi lasceremo da parte¹⁴.

Infine, ci sono norme che occorre studiare¹⁵; rinviando ai testi indicati in nota per una trattazione più esauriente, ricordiamo quanto segue.

-**Sillabe interne aperte**: la sola norma generale da ricordare è che di solito *vocalis ante vocalem corripitur*, cioè è breve la vocale seguita da un'altra vocale. Questo tuttavia non avviene per la -*i*- di *fīo* nelle forme prive di *r* (*fīebam* di contro a *fīeri*), per la desinenza -*ius* del genitivo di molti pronomi (*illius, alterius, istius* ecc.: in molti casi peraltro i poeti abbreviano la *i* di questa desinenza), per la *ā* della desinenza arcaica di genitivo della I decl. (per es. *patriāi*), per la -*e*- della desinenza -*ei* dei nomi della quinta decl., ma solo se preceduta da vocale (*diēi*, ma *rei*). Per tutte le altre vocali in sillaba interna aperta occorre ricorrere ad un dizionario: il più delle volte però sarà lo schema del verso ad indicarne la quantità.

¹³ Ovviamente è il contrario: si pronuncia *gēmitu* perché la penultima sillaba è breve; si tratta solo di un espediente pratico, che consente di mettere a frutto nella scansione di un verso la dimestichezza che certamente ognuno ha con la lettura dei testi latini.

¹⁴ Si tratta ad ogni modo di questo: in parole di due o più sillabe, in sillaba tonica l'esito delle vocali latine (salvo che per **a**) è diverso a seconda della quantità della vocale. In generale **ē, ī, ō, ū** lunghe conservano in italiano il medesimo timbro; **ē** ed **ō** inoltre si pronunciano chiuse: *vēnit* (perfetto) > *vénne*; *rīpa* > *riva*; *dōnum* > *dóno*; *iūro* > *giuro*; **ĕ** breve evolve in **è** aperta (in sillaba chiusa) o in dittongo **ie** (in sillaba aperta): *spēculum* > *spēcchio*; *vēnit* (presente) > *viene*; **ĭ** breve evolve in **é** chiusa: *vīridem* > *vérdē*; **ŏ** breve evolve in **ò** aperta (in sillaba chiusa) o in dittongo **uo** (in sillaba aperta): *ōculus* > *òcchio*; *bōnum* > *buono*; **ū** breve evolve in **ó** chiusa: *iūvo* > *gióvo*. Questo criterio, che permette di risalire dall'esito italiano alla quantità latina, non è infallibile: le parole latine infatti hanno a volte subito una evoluzione che ha coinvolto la quantità, e l'esito italiano non rispecchia più la quantità originaria del latino classico: per es. 'uovo' corrisponde al latino classico *ōvum*, 'fieno' a *fēnum*, 'freddo' a *frīgidum*. Molte parole poi riproducono la forma latina, non consentendo alcuna deduzione sulla quantità originaria: per es. 'invidia' corrisponde al latino *invīdia* (cf. invece 'védo' da *vīdeo*).

¹⁵ SALVATORE pp.24-26 per le sillabe aperte interne e per le vocali finali; pp.27-29 per la quantità vocalica delle sillabe finali chiuse; BOLDRINI pp.44-50.

-**Sillabe finali aperte:** hanno vocale lunga tutti i monosillabi uscenti in vocale, tranne le enclitiche. Per il resto: **a** finale è lunga tranne che nei nom. acc. e voc., in *quiā, itā*; **e** finale è breve tranne che nell'abl. della V decl., nell'imperativo della II con., nella maggior parte degli avverbi derivati da agg. della seconda classe; **i** finale è generalmente lunga; è ancipite (cioè può essere misurata talora lunga e talora breve) nel dat. dei pronomi personali (*mihī, tibi, sibi*), in *ibi* e *ubi*; **o** finale è generalmente lunga; ma nel nom. sing. della III decl. (per es. *homo, virgo*), nella prima persona sing. di voci verbali (per es. *amo, dico*) nell'abl. del gerundio, in molti avverbi può essere usata come breve; **u** finale è lunga; **y** finale è breve.

-**Sillabe finali chiuse:** hanno vocale breve tutte le sillabe finali di polisillabi in consonante diversa da *-s*. Le sillabe finali in *-s* possono avere vocale lunga o breve: **-as** ha vocale lunga; **es** ha vocale lunga, tranne che (per lo più) nel nom. dei temi in dentale della III decl. (come *miles, dives*) e nella voce *es* da *sum*; **is** ha vocale breve, tranne che nel dat. e abl. pl. della I e della II decl., nella des. dell'accusativo pl. della III decl. (*is = es*), nel nom. sing. sincopato da *-ītis* (per es. *Quirīs* da *Quirītis*), nella seconda pers. sing. dell'indicativo pres. dei verbi della IV e dei composti di *fiō*, nella seconda pers. sing. del cong. pres. di *sum* e dei suoi composti, di *volō, nolō, malo*, in *vis* (seconda pers. dell'indicativo pres. di *volō*), anche quando fa parte di un composto (*quamvis, quivis* ecc.); **os** ha vocale lunga, tranne che in *compōs* (gen. *compōtis*); **us** ha vocale breve, tranne che nel gen. sing. e nom. acc. voc. pl. della IV decl., nel nom. sing. dei nomi della III decl. con tema in *-ū* (quando la *u* è lunga al genitivo: *senectūs, senectūtis, tellūs, tellūris* ecc.).

Non rientrano in queste norme le parole derivate o traslitterate dal greco, che conservano in genere le quantità originarie¹⁶.

Metro e piede

Si chiama "metro" l'unità di misura del verso: consiste in una determinata sequenza di sillabe lunghe e brevi la cui successione è regolata da norme costanti per ciascun tipo di verso: nel metro vi sono alcuni elementi fissi, ed altri realizzabili in modi diversi, considerati equivalenti. La ripetizione di un certo numero di metri costituisce il verso, che da essi trae il nome: l'esametro dattilico è formato da sei metri dattilici, il trimetro giambico da tre metri giambici, il tetrametro trocaico da quattro metri trocaici, ecc.

Chiamiamo "piedi", secondo la denominazione antica, le singole figure metriche (spondeo: lunga, lunga; dattilo: lunga, breve, breve; trocheo: lunga, breve; anapesto: breve, breve, lunga; giambo: breve, lunga; ecc.) che costituiscono l'unità base del ritmo, spartita in arsi (o tempo forte, su cui cade l'*ictus*) e tesi (o tempo debole). Il tempo minimo della poesia quantitativa è quello di una sillaba breve: i piedi vengono catalogati non sulla base del numero di sillabe di cui sono costituiti, ma sulla base del numero dei tempi primi (o more): la breve corrisponde ad una mora, la lunga a due (dove l'equivalenza di due sillabe brevi e di una sillaba lunga). I piedi usati nell'esametro e nel pentametro sono:

dattilo $\overline{\text{—}} \cup \cup$ (lunga, breve, breve)

spondeo $\text{—} \text{—}$ (lunga, lunga)

trocheo $\text{—} \cup$ (lunga, breve: si può trovare solo come ultimo piede dell'esametro).

Giustamente i metricologi moderni respingono l'uso del termine e del concetto di "piede", in quanto esso non costituisce quasi mai l'unità di misura del verso. Ad esempio il trimetro giambico è costituito dalla ripetizione non già del "piede" giambico (breve, lunga), bensì del "metro" giambico (*anceps*, lunga, breve, lunga); e il ritmo si scandisce sulla base dei metri e non dei piedi. La descrizione dei metri viene fatta sulla base degli *elementa*. Ogni *elementum* è indicato per mezzo di un simbolo, e rappresenta la sede per una oppure due sillabe, e la loro quantità. Gli *elementa* più comunemente impiegati, e i loro simboli, sono:

elementum breve : rappresenta la sede per una sillaba breve

¹⁶ Per es. in PROP. IV,7,43 il nome proprio *Petale* ha l'ultima sillaba lunga: riproduce infatti la desinenza di un nom. femm. sing. greco (I decl.), in *-ā*. Così, in questa medesima elegia, i nomi *Lalagē* (v.45), *Andromedē* (v.63), *Hypermetrē* (vv. 63 e 67). In IV,7,72 *Chloridos* ha la vocale dell'ultima sillaba breve, contro la norma generale del latino ricordata sopra, perché riproduce la desinenza del genitivo sing. della III decl. greca (*-is*). In PROP. IV,11,22 l'agg. *Mīnōidā* ha la sillaba *-no-* lunga, contro la norma generale secondo cui *vocalis ante vocalem corripitur*, perché la parola è la traslitterazione del greco *μινωιδά*, aggettivo acc. sing. (concordato con *sellam*).

- elementum longum* - : sede per una sillaba lunga (talvolta anche per due sill. brevi, ma non nell'esametro e nel pentametro)
- elementum anceps* x : sede per una sillaba lunga oppure una sillaba breve (o anche, in taluni metri, per due sillabe brevi)
- elementum biceps* ~ : sede per due sillabe brevi sostituibili con una lunga o viceversa
- elementum indiffrens* ∩ : sede per una sillaba lunga o breve indifferentemente (mai per due). Si trova solo alla fine del verso, o davanti a pausa metrica forte.¹⁷

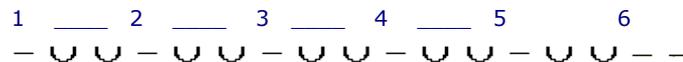
Per quanto riguarda l'esametro tuttavia metro e piede coincidono: pertanto la sua suddivisione in "piedi" secondo la consuetudine antica non comporta inconvenienti, e ce ne serviremo, perché più nota e più comoda.

Fine del verso: ogni verso termina con una parola intera, e ad esso segue una pausa. Tra un verso e quello successivo si ha di norma lo iato (v. oltre), quando un verso termina con vocale, dittongo o vocale + *-m*, e il verso successivo inizia con vocale, dittongo o *h-*. Molto raramente si verifica la sinalefe (v. oltre) tra un verso e il seguente: ciò accade soltanto quando il primo dei due versi è ipèrmetro (eccede cioè di una sillaba la misura del verso)¹⁸.

L'ultima sillaba del verso è *indiffrens*, in quanto la pausa che segue la fine del verso annulla la differenza di quantità. L'ultimo metro del verso può essere incompleto, mancare cioè di una o più sillabe: questi versi si dicono "catalettici". Se dell'ultimo metro rimane una sillaba sola, il verso si dice "catalettico *in syllabam*", se ne restano due si dice "catalettico *in disyllabum*". I versi che terminano con un metro intero si dicono "acatalettici".

Esametro

L'esametro (definito comunemente, ma non concordemente¹⁹, "esapodia dattilica catalettica *in disyllabum*") è costituito da sei piedi (o dodici *elementa*) e il suo schema è



L'esametro può assumere forme molto varie, per la possibilità di sostituire (di norma soltanto nei primi quattro piedi) le due sillabe brevi del dattilo con una sillaba lunga (cioè di sostituire il piede spondeo al piede dattilo²⁰). Gli ultimi due piedi (quinto e sesto) si dicono "clausola", cioè "conclusione": sono la parte del verso di norma fissa, di schema metrico sempre uguale (si potrebbe dire che adempiono ad una funzione simile a quella della nostra rima, rendendo riconoscibile all'orecchio il ritmo poetico corrispondente allo schema di ciascun tipo di verso).

La lettura convenzionale cui si è accennato consiste nel porre un accento (*l'ictus*) su tutte le sillabe in arsi, qui contrassegnate dai numeri (altrimenti detto: su tutti i *longa*), e soltanto su queste. La suddivisione in piedi, e la scansione, di Prop. IV,7,85 sono:

Hic Ti burti nà iace t àurea Cýnthia tèrra
 spondeo spondeo dattilo dattilo dattilo spondeo

Si potrebbero, anche se impropriamente, assimilare i sei piedi ad altrettante "parole", di tre oppure due sillabe, accentate tutte sulla prima sillaba (parole tipo 'albero', per il dattilo, e tipo 'ramo',

¹⁷ Per una rappresentazione meno approssimativa dei simboli si veda BOLDRINI p. 20; SCIALUGA § 4.

¹⁸ Per es.. VERG. *Aen.* II, 745-746: *Quèm non ìncusàv(i) amèns hominùmque deòrumqu(e) /àut quid in èversà vidi crudèlius ùrbe?* (v. anche *Aen.* VI,602-603)

¹⁹ Infatti se si considera il sesto piede teoricamente uno spondeo (la cui tesi equivale a quella del dattilo), allora l'esametro va definito "acatalettico"; che l'ultima sillaba possa anche essere breve rientra nella facoltà generale di cui gode l'ultima sillaba del verso. Se invece si considera teoricamente l'ultimo piede un trocheo, allora il verso è "catalettico", poiché si conclude con un metro incompleto; anche in questo caso, che l'ultima sillaba possa essere anche lunga rientra nella facoltà generale di cui gode l'ultima sillaba di ogni verso. (v. SALVATORE p. 41). All'atto pratico però questa disparità di opinione non comporta alcuna differenza nella lettura dell'esametro.

²⁰ Altrimenti detto: di realizzare i primi quattro *bicipitia* con una sillaba lunga invece che con due sillabe brevi.

per lo spondeo e il trocheo). Acquisita una certa dimestichezza con questa suddivisione dell'esametro nei suoi sei piedi, occorrerà eliminare le pause fra i piedi; le pause²¹ dovranno coincidere soltanto con le cesure e/o le diresi.

Il quinto piede è di norma un dattilo: solo raramente esso è realizzato con uno spondeo (l'esametro con spondeo in quinta sede è detto esametro spondiaco); in questo caso, di solito, è dattilico il quarto piede, o è presente nei primi quattro piedi almeno un dattilo²². L'impiego eccezionale di questo tipo di esametro, in una sequenza di versi con cadenza finale consueta (dattilo + spondeo o trocheo)²³, deve ovviamente avere una funzione particolare: il verso acquista spicco, e la clausola spondiaca, di andamento lento, esprime solennità, imponenza, lentezza, sforzo, ecc.

Esempi di esametri spondiaci :

cà-ra de- ùm su-bo- lès, mag- nùm Io-vis ìn-cre- men-tum (VERG. *buc.*IV,49)
dattilo dattilo spondeo dattilo **spondeo** spondeo

cùm so-ci- ìs na- tò-que, pe- nà-ti-bus èt mag- nìs dis (VERG. *Aen.* III,12)
dattilo spondeo dattilo dattilo **spondeo** spondeo

il-la ru- ìt-qua- lìs-ce-le- rèm pro-pe Thèr-mo- dòn-ta (PROP. IV,4,71)
dattilo spondeo dattilo dattilo **spondeo** trocheo

Anche in versi con clausola regolare, possono prevalere dattili o spondei, con il risultato di conferire al verso, rispettivamente, un andamento rapido e concitato o un ritmo lento e grave (es. in SALVATORE p. 44). Esametri costituiti, salvo la clausola, solo da dattili o solo da spondei non sono molto frequenti; il loro ritmo infatti, se ripetuto in serie, sarebbe monotono; ma isolati acquistano anch'essi, come gli es. spondiaci, uno spicco particolare, e hanno di solito funzione espressiva.

Virgilio (*Aen.* VIII,596) descrive così l'irrompere sul campo delle schiere di cavalieri:

quàdrupedànte putrèm sonitù quatit ùngula càmpum, un esametro costituito interamente di dattili.

Viceversa, il procedere lento, guardingo e pieno di spavento di Enea e della Sibilla verso il regno dei morti è reso così:

ibant òbscuri solà sub nòcte per ùmbram, con un esametro costituito, salvo che nel quinto piede, solo da spondei. (*Aen.* VI,268).

Analogo è il ritmo lento e faticoso dell'esametro in cui Aretusa, scrivendo allo sposo lontano, gli comunica la sua pena: (Prop. IV,3,5)

àut si qu(a)incertò fallèt te littera tràctu
(*signa meae dextrae iam morientis erunt*)

La successione incalzante dei dattili caratterizza invece la foga con cui Tarpea innamorata prefigura, nella sua fantasticheria, le proprie nozze e la fine della guerra (Prop. IV,4,61):

àdd(e), Hymenàee, modòs! Tubicèn, fera mùrmura cònde!

Sinalèfe

²¹ Va detto però che "la cesura non è di per sé una pausa, bensì, essenzialmente, un luogo ritmico di particolare spicco, un punto di riferimento per l'orecchio intento a cogliere il flusso dei metri realizzato dalle parole [...] Una pausa – che in linea generale non è elemento prosodico – può tuttavia sottolineare il luogo della cesura, aggiungendo così alla funzione ritmica la funzione stilistica" (TRAINA BERNARDI PERINI, cap.VII § 25, con esempi). Per avere valore prosodico la pausa dovrebbe occupare, come nella musica, un posto (del tempo) nella scansione del verso, cosa che di norma non avviene. Nella nostra lettura, ricostruita e convenzionale, si suole tuttavia rendere sensibili i punti ritmici di spicco costituiti dalle cesure con brevi interruzioni: useremo pertanto il termine "pausa". La definizione corrente di cesura è questa: "pausa ritmica a fine di parola e all'interno del piede".

²² E' generalmente evitato infatti l'esametro olospondiaco (interamente composto di spondei). Se ne conosce un esempio famoso in Ennio: *òlli rèspondit rex Àlbai Longài* (*ann.* 33 Vahlen); ed uno in Catullo: *quì te lènirèm nobìs, neu cònarère* (116,3)-

²³ Del tutto eccezionale è la successione di tre esametri spondiaci in Catullo 64,78-80.

Nella catena parlata di norma non viene percepita la quantità di una sillaba finale uscente in vocale, in dittongo o in *-m* (sempre preceduta da vocale²⁴) seguita da una parola iniziante per vocale²⁵, dittongo o *h-* (sempre seguita da vocale). Ciò rientra nella tendenza generale della lingua ad evitare lo iato: nella pronuncia le due vocali a contatto venivano fuse, in una sorta di dittongo occasionale, il cui elemento vocalico è (a differenza di quanto avviene per i dittonghi stabili) il secondo: la quantità di questo dittongo si identifica pertanto con la quantità della sillaba iniziante per vocale, dittongo o *h-*.

Monstrum horrendum informe ingens, cui lumen ademptum (VERG., *Aen.* 3,658)

In questo verso²⁶ (che descrive Polifemo) le prime quattro parole sono legate tra loro dalla sinalefe. La suddivisione in sillabe risulta la seguente:

mòns-tr(um)hor-rèn-d(um)in-fòr-m(e)in-gèns-cui-lù-me-na-dèmp-tum.

Tra parentesi sono indicati le vocali e i gruppi vocale + *-m* che prosodicamente si annullano. Nella lettura metrica convenzionale si usa per lo più non pronunciare le vocali, i dittonghi e i gruppi vocale + *-m* posti tra parentesi, trasformando la sinalefe (= fusione) in vera e propria elisione.

Altri esempi:

òmnis amòr magnùs, sed apèrt(o) in còniuge màior (PROP. IV,3,49)

ignes càstror(um) èt Tatiàe praetòria tùrmae (PROP. IV,4,31)

quànt(um) ego s(um) Áusoniùs crimèn factùra puèllis (PROP. IV,4,43)

tòt(ae) adeò convèrs(ae) aciès omnèsque Làtini (VERG., *Aen.* XII,548)

Sinizèsi (o sinèresi o sinecfonèsi)

Anche all'interno di una parola due vocali consecutive possono fondersi in una sola sillaba: per es. *dē-ō-rum*, trisillabo, può essere talvolta sillabato *deo-rum*, bisillabo; analogamente *ē-ō-rum* può essere sillabato *eo-rum*; *de-in-de* (e *pro-in-de*) trisillabo, può valere²⁷ come bisillabo *dein-de* (e *proin-de*); *de-in* (e *pro-in*), bisillabo, può valere come monosillabo *dein* (e *proin*). A differenza che nella sinalefe è consuetudine pronunciare entrambe le vocali che si fondono in una sola sillaba. La misura del verso consente di individuare i casi di sinizesi (e così quelli di iato: v. qui sotto), piuttosto rari.

ēòs-d(em) ha-bu- ìt se- cùm qui-bu- s èst e- là-ta ca- pillos (PROP. IV,7,7)

dattilo spondeo dattilo spondeo dattilo spondeo

La parola *ē-os-dem* fonde le prime due sillabe in una sola sillaba (lunga), arsi del primo piede²⁸.

²⁴ La presenza di *-m* finale davanti a parola iniziante per vocale o *h-* non impedisce il contatto fra vocali e la loro conseguente fusione, in quanto nella pronuncia la *-m* era articolata molto debolmente. Cf. QUINT. IX,4,40: *etiamsi scribitur* (sc. *-m*), *parum exprimitur*. Anche l'aspirazione iniziale indicata graficamente da *h-* era evidentemente abbastanza debole da non impedire la fusione fra le vocali.

Un altro fenomeno prosodico riguardante il fonema finale è quello della c.d. "**s caduca**": esso è presente solo nella poesia arcaica (esempi sporadici ancora in Lucrezio), e consiste nella caduta di *-s* finale preceduta da vocale breve davanti a parola iniziante per consonante: *quid dubitàs quin òmnis (o omni') sit hàec rationis (o rationi') potèstas?* LUCR. II,53: la sillaba finale di *omnis* e quella di *rationis* non sono chiuse dalla consonante *s*, e quindi, essendo sillabe aperte con vocale breve, sono brevi.

²⁵ Da ricordare che il segno *i-* iniziale, seguito da vocale, non è una vocale, e dunque, se preceduto da parola terminante in vocale, in dittongo o in *-m*, non consente la sinalefe.

²⁶ Da notare inoltre che i primi quattro piedi sono spondei: il ritmo lento che essi impongono al verso sottolinea lo sbigottimento provocato dall'apparire del mostro; l'effetto è inoltre accentuato dalla sinalefe, che legando tra loro le prime quattro parole in certo modo rappresenta le dimensioni smisurate, disumane del Ciclope.

²⁷ In realtà, per *proinde* (*proin*) e *deinde* (*dein*), la sinizesi si è stabilizzata nella poesia di età classica, che impiega normalmente queste parole come bisillabi (e monosillabi).

²⁸ Con la medesima parola e la medesima sinizesi si apre anche il pentametro successivo:

ēòsd(em) o-cu- lòs: la-te- rì||vès-ti- s a- dùs-ta fu- ìt

ù-ves- cùnt, eae- dèm dis- pàn-s(ae) in sòle se- rès-cunt (LUCR. I,306)
 spondeo spondeo spondeo spondeo dattilo spondeo

La parola *ē-ae-dem* fonde le prime due sillabe in una sola sillaba (lunga), tesi del secondo piede. [I,305 *denique fluctifrago suspens(ae) in litore vestes*, sogg. di *uvescunt*]

àt-qu(e) haec dèin-de ca- nìt di- vī-n(o) ex ò-re sa- cèr-dos (VERG., *Aen.* III,373)
 spondeo dattilo spondeo spondeo dattilo spondeo

La parola *dē-in-de* fonde le prime due sillabe in una sola sillaba (lunga), arsi del secondo piede.

La sillaba risultante dalla sinizesi era probabilmente sentita come un monosillabo lungo, quando realizzava un solo elemento del verso (arsi o tesi): è questo il caso più frequente. Diverso è il caso di VERG. *Aen.* I,2:

Ì-ta-li- àm fa- tò pro-fu- gùs La- vī-nia-que...vè-nit /litora
 dattilo spondeo dattilo spondeo dattilo spondeo

La parola *Lavinia*, normalmente quadrisillaba (*Lā-vī-nī-ā*), fonde le due sillabe *nī-* e *-ā* in una sillaba sola, *niā*, breve, che costituisce la tesi del quinto piede dattilico non da sola, ma insieme alla sillaba *-quē*: la quantità della sillaba *-nia-* si identifica, come nella sinalefe, con quella della seconda delle due vocali fuse in unica sillaba²⁹.

Aferesi (o prodelisione)

Quando una vocale (o dittongo o vocale + *-m*) finale è seguita dalle voci *es* o *est* (da *sum*), le due sillabe a contatto si fondono in una sola, ma in questo caso si annulla la *e-* delle voci di *sum* (il fenomeno è verosimilmente causato dall'enclisi di queste due forme verbali). Ad es. *tuum est* si divide in sillabe (e si legge) *tu-umst*; *materia est* si divide (e si legge) *ma-te-ri-ast*. L'aferesi, come la sinalefe, rappresenta la regola.

quæ modo pèr vilis inspècta (e)st pùblica nòctes (PROP. IV,7,39)

nèc mea mùtatà (e)st aetàs, sine crìmine tòta (e)st (PROP. IV,11,45)

quìn morer(e) ùt merità (e)s, ferròqu(e) avèrte dolòrem (VERG. *Aen.* IV,547)

mètiri se quèmque suò modul(o) àc pede vèrum (e)st (HOR. *ep.* I,7,98)

quid causàe (e)st, meritò quìn illis Iùppiter àmbas /
[iratus buccas inflet] (HOR. *serm.* I,1,20)

Iato semplice

Può accadere che in un verso vi siano le condizioni perché si verifichi la sinalefe, ma che questa non avvenga, e ciascuna delle vocali a contatto conservi il proprio valore prosodico: la misura del verso esige che anche la prima (sillaba finale in vocale, dittongo o vocale + *-m*) mantenga il suo autonomo valore sillabico. Il fenomeno è molto raro: la regola è la sinalefe, lo iato è l'eccezione. In quanto tale esso assume valore logico³⁰, espressivo³¹, ritmico³², mettendo in rilievo nel verso il segmento che lo contiene. Lo iato è abbastanza frequente dopo interiezione (per es. *o utinam*: Prop. I,8,9; IV,4,33; Tib. I,3,29).

²⁹ In questo caso la fusione in una sola delle due sillabe *ni* e *a* è dovuta alla consonantizzazione di *-i-* in posizione interna alla parola; analoga, e più evidente perché preceduta da vocale breve, è la consonantizzazione di *-i-*, ad es., in *àedificànt, sectàqu(e) intèxunt àbiete còstas*, Verg., *Aen.* II,16.

La parola *ā-bī-ē-tē*, costituita da quattro sillabe brevi, non potrebbe essere usata nell'esametro; la consonantizzazione di *-i-* la trasforma nel trisillabo *āb-iē-tē*, dattilo del 5° piede.

³⁰ Accompagna ad es. una pausa di senso: Verg., *buc.* II,52 *àddam cèrea prùna: honòs erit hùic quoque pòmo*.

³¹ Per es. Verg., *Aen.* IV,667: *làmentis gemitùqu(e) et fèmineò ululātu*.

³² In corrispondenza di una pausa metrica (cesura o dieresi, v. oltre), che spesso si accompagna alla pausa sintattica: v. es. di nota 30, con cesura del terzo trocheo. Nella maggior parte dei casi lo iato si verifica davanti a cesura. Altri esempi: *quid struit àut qua spè // inìmic(a) in gènte moràtur?* Verg., *Aen.* IV,235 (con cesura pentemimere); *ùt vid(i) ùt perii // ut mè malus àbstulit èrror!* Verg., *buc.* VIII, 42 (con cesura pentemimere)

èt sucùs pecorì et làc subdùcitur agnis (VERG. *buc.* III,6)

sèd dum abèst quod avèmus, id èxsuperàre vidètur/
[*cetera*] (LUCR. III,1082)

Iato prosodico

E' chiamato così lo iato in cui la vocale, oltre a non annullarsi davanti a parola iniziante per vocale (o *h*), si abbrevia, se lunga (per estensione della norma *vocalis ante vocalem corripitur*, valida generalmente solo all'interno di parola)

crèdimus? àn qui amànt ipsi sibi sòmnia fingunt? (VERG. *buc.* VIII,108)
(la sillaba *qui* si abbrevia e costituisce insieme alla prima sillaba di *amant* la tesi del secondo piede dattilico)

*èt longùm 'formòse valè, valè' ìnquit 'Iòlla'*³³ (VERG., *buc.* III,79)

clàmassènt ut litus Hylā Hylā òmne sonàret (VERG., *buc.* VI,44)

Gli ultimi due esempi presentano anche enantiometria, cioè due diverse misurazioni della medesima parola: *vālē* e *vālĕ* (con abbreviamento della desinenza della seconda persona dell'imperativo di *valeo*); *Hylā* e *Hylĕ* (con abbreviamento della desinenza del vocativo alla greca): "nel prosodico affievolirsi della parola iterata è quasi lo spegnersi di un saluto, di un grido, verso il silenzio definitivo" (TRAINA BERNARDI PERINI, cap.VII § 30). Inoltre in *buc.* VI,44 è presente anche un caso di iato semplice dopo cesura pentemimere (*Hylā Hylĕ*):

Cesura e dieresi.

Nella catena sillabica costituita dal verso le singole unità semantiche (le parole) restano ovviamente individuabili e distinte, anche se vengono pronunciate senza interruzioni fra l'una e l'altra (esattamente come accade per un qualsiasi segmento di discorso, in cui le pause sono determinate dal senso, non dalla necessità di distinguere una parola dall'altra). In poesia, benché non vi siano norme rigide, la fine di parola cade di preferenza in determinate sedi del verso, in modo da non intralciarne, ma anzi da metterne in rilievo e sottolinearne il ritmo.

Quanto più spesso in un verso la fine di un piede e l'inizio del successivo cadono nella medesima parola, tanto più il verso riesce fluente e armonioso; il coincidere frequente di fine di parola e fine di piede al contrario rende il verso impacciato e slegato, fino ad annullarne il ritmo.

Esempi del primo tipo di esametro:

Ócean(um) ìntereà surgèns Auròra reliquit (VERG. *Aen.* XI,1)
(salvo la prima, ogni parola è spartita fra due piedi: la prima però è legata alla seconda dalla sinalefe)
ìnfandùm, regìna, iubès renovàre dolòrem (VERG. *Aen.* II,3)
(tutte le parole sono spartite fra due piedi)

Esempio del secondo tipo di esametro:

spàrsis hàstis lòngis càmpus splèndet et hòrret (ENN. *Sat.* 15 V.)
(fine di parola a fine di piede coincidono sempre)

Si chiama **cesura** o **incisione** (taglio) il ricorrere di fine di parola all'interno del piede; si chiama **dieresi** (separazione) la coincidenza di fine di parola e di fine di piede: cesura e dieresi segnano una pausa³⁴ ritmica (più marcata per la dieresi e meno per la cesura) all'interno del verso.

La **cesura** può spartire il piede esattamente nelle sue due metà, separando arsi e tesi; oppure può incidere la tesi (ovviamente solo quando questa sia bisillabica, cioè in un piede dattilico). Le cesure del primo tipo sono dette maschili o forti, quelle del secondo tipo femminili o deboli, o anche trocaiche, in quanto separano, ritagliano all'interno del dattilo la figura del trocheo (lunga, breve).

In teoria, ad ogni fine di parola (non di piede) può seguire una pausa. Di fatto nella maggior parte dei casi nell'esametro assume spicco una sola pausa (qualche volta due), che mette in rilievo le parole che da essa (o da esse) sono separate. La cesura più frequente nell'esametro è quella centrale maschile, detta **pentemimere** o semiquinaria, che spartisce il verso in due metà all'incirca eguali (tre

³³ Il nome proprio *Iolla* (nome greco) va sillabato *Ī-ol-la*

³⁴ Sulla "pausa" della cesura v. quanto detto sopra, n. 21.

arsi prima della cesura e tre dopo). Essa cade dopo il quinto mezzo piede (o il quinto elemento), cioè dopo l'arsi del terzo piede:

Sunt aliquòd Manès: // letum non òmnia finit (PROP. IV,7,1)

Segue, in ordine di frequenza, la cesura **eftemimere** o semisettenaria: cade dopo il settimo mezzo piede (o settimo elemento), cioè dopo l'arsi del quarto piede.

Cynthia gaudet in exuviis // victrixque recurrit (PROP. IV,8,63)

Più rara è la cesura del **terzo trocheo** (o pentemimere femminile) che cade fra le due sillabe brevi del terzo piede dattilico:

èt graviòra repèndit // iniquis pènsa quasillis (PROP. IV,7,55)

Più marcata è la pausa segnata dalla **dieresi**, che separa fra loro due piedi (si accompagna di solito ad una forte pausa di senso, indicata da un segno di interpunzione come punto e virgola, punto fermo, punto interrogativo ecc.)

fungere maternis vicibus pater: // illa meòrum (PROP. IV,11,75)

La dieresi che cade dopo il quarto piede viene di solito detta "dieresi bucolica", perché usata abbastanza frequentemente nella poesia pastorale.

In aggiunta ad una di queste pause (cesura pentemimere, pentemimere femminile, eftemimere e dieresi) può esservi una incisione secondaria nella prima metà del verso (che accompagna il più delle volte l'eftemimere o la dieresi bucolica):

cesura **tritemimere** o semiternaria, che cade dopo il terzo mezzo piede (o terzo elemento), cioè dopo l'arsi del secondo piede

Silvani // ramòsa domùs, // quo dùlcis ab àestu (PROP. IV,4,5)

sì qua tamèn // tibi lècturò // pars òblita dèrit (PROP. IV,3,3)

cesura del **secondo trocheo**, che cade fra le due sillabe brevi del secondo piede dattilico:

cùm mihi sòmnuis // ab èxsequiis // pendèret amòris (PROP. IV,7,5)
(anche Prop. IV,8,63 dopo *gaudet*.)

Come possiamo constatare anche nel piccolo numero dei versi fin qui considerati, molto spesso un medesimo verso presenta più possibilità di pause ritmiche.

PROP. IV,7,1 consente di collocare queste pause:

cesura pentemimere dopo *Manes*; cesura eftemimere dopo *letum*; cesura tritemimere dopo *aliquid*.

PROP. IV,4,5, oltre alla tritemimere e all' eftemimere segnalate qui sopra, consente anche una cesura femminile, dopo *ramosa* (terzo trocheo, o pentemimere femminile).

E così via...: ognuno può provare ad identificare, nei versi presentati, tutte le pause (cesure e dieresi) possibili. E' sufficiente verificare dove cada la fine di ogni parola: se all'interno del piede, avremo una cesura; se alla fine, una dieresi. Non tutte le pause teoricamente possibili avranno rilievo nel verso (o il medesimo rilievo); non si può indicare una norma generale per decidere: occorre scegliere tenendo presente, come si è detto, il valore delle pause, che mettono in rilievo le parole da esse separate. Per es. in PROP. IV,7,1 la tritemimere dopo *aliquid* e la pentemimere dopo *Manes* isolano una parola fondamentale in questa elegia; ma allo stesso modo si potrebbe dar rilievo alla parola *letum*, altrettanto importante, con le due cesure pentemimere ed eftemimere.

Esempi di distici:

*fūgere mātērnīs vicibūs pater: illa meōrum
ōmnis erit collō ||tūrba ferēnda tuō*

(PROP.IV,11,75-76)

Come si vede, le parole *illa meorum*, che chiudono l'esametro, si legano a *omnis turba*, nel pentametro: i due versi costituiscono una unità conchiusa, in questo caso anche sintatticamente autonoma.

nūnc te pōssideānt aliāe: mox sōla tenēbo:

mēc(um) eris ēt mixtīs ||ōssibus ōssa terām

(PROP. IV,7,93-94)

Il distico suggella la potente requisitoria di Cinzia morta, con la famosa immagine dell'abbraccio fra scheletri, che segna il trionfo dell'amore sulla morte. In questo caso sia l'esametro sia il pentametro sono sintatticamente autonomi.